



ANALISI
& COMMENTI

Il corsivo del giorno



di Franco Venturini

PUTIN, L'AMICO RUSSO
DISORIENTATO
DALLE MOSSE DI SALVINI

Di amici veri in Italia, Vladimir Putin credeva di averne uno soltanto: Silvio Berlusconi. Tra i due il rapporto da politico era diventato personale, e aveva sempre trovato conferma nel corso degli anni. Ma da quando sulla scena italiana ha fatto irruzione Matteo Salvini il capo del Cremlino è stato tentato di ricredersi, di constatare che gli amici italiani erano diventati due. Chi mai aveva detto prima di Matteo che si sentiva più a suo agio a Mosca che a Bruxelles? Chi aveva annunciato, proprio nella capitale russa, che le sanzioni per l'annessione della Crimea nel 2014 dovevano essere cancellate entro la fine del 2018, «a qualsiasi costo»? Nemmeno Silvio aveva fatto tanto. Ma poi, col passare dei mesi, a Vladimir è venuto il mal di testa. Come, le sanzioni contro la Russia sono state rinnovate dall'Europa, il 2018 è finito, e Salvini zitto, nemmeno una parola? Forse Matteo non poteva fare di più, avranno pensato a Mosca. Ma come la mettiamo, allora, con il recentissimo viaggio di Salvini in Polonia, il Paese europeo che con l'attuale governo più di tutti teme e odia la Russia? Questa è troppo grossa, deve essersi detto Vladimir con nostalgia di Silvio. E qualche interrogativo se lo sono posti anche i polacchi, anche quel Jaroslaw Kaczynski che non ama essere preso in giro. Come, filo russo e filo polacco, filo polacco e filo russo? Non esiste, nemmeno nel circo della politica. A consolare (forse) Vladimir e Jaroslaw ha pensato l'ungherese Viktor Orbán, spiegando che quel che conta è essere anti-migranti, che l'asse italo-polacco si sostituisce dopo le elezioni di maggio a quello franco-tedesco, e che lui, Viktor, a ogni buon conto se ne resta nel Ppe. Putin ha capito, ma non l'ha bevuta tutta. Devi scegliere caro Matteo, con me o con loro. E poi, può la politica estera di un grande Paese come l'Italia dipendere unicamente dalle convergenze sui migranti? Se Putin ci udisse, gli risponderemmo «da», sì.

Venturini500@gmail.com
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

I numeri Il ministro ha un serio problema con i rimpatri, pochi e assai costosi: combinati con le espulsioni dai centri d'accoglienza, rischiano di creare un mix esplosivo

I TANTI PARADOSSI
SUL PROBLEMA DEI MIGRANTI

di Goffredo Buccini

Se un alieno fosse sceso tra noi nella settimana che si va concludendo, non sarebbe stato facile spiegarci come mai una comunità di 500 milioni di umani denominata Europa si sia azzuffata per venti giorni prima di salvare 49 poveretti sbalottati tra i marosi a un miglio dalla costa. La verità, indigesta non solo per l'alieno, è che all'avvicinarsi del 26 maggio, data delle prossime elezioni nell'Unione, i numeri perdono il loro legame col reale, diventando simboli. E lo sono più che mai nella terra maggiormente esposta alle migrazioni, la nostra Italia. Perché su di essi ha giocato la propria fiche politica l'uomo forte del governo gialloverde, Matteo Salvini.

Dai numeri conviene dunque ripartire. Il più discusso è 130 mila. È noto che, secondo le proiezioni dell'Ispis, tale sarebbe da noi l'aumento dei clandestini nei prossimi due anni per effetto della legge sulla sicurezza voluta dal vicepremier leghista. L'Istituto per gli studi di politica internazionale calcola 72 mila nuovi irregolari per l'arretrato delle commissioni prefettizie, 32 mila per il mancato rinnovo dei permessi umanitari e 27 mila mancati rimpatri di chi ha già perso il requi-

sito. L'effetto, partendo da un dato della fondazione **Ismu** (491.000 irregolari in Italia a fine 2017) porterebbe il numero degli «invisibili» a 620 mila. Basandosi invece sulla stima della Commissione parlamentare per le periferie (600 mila già sul territorio) si arriverebbe alla cifra mostruosa di 730 mila. Si dirà: alcuni vanno via. Pochi, in realtà, perché le frontiere restano bloccate. L'Ispis può sbagliare, certo, ma opera da 90 anni in tutto il mondo.

Il rischio insomma c'è, a medio termine: un terribile cortocircuito (o, come so-

difficoltà a invocare — oltre che il diritto — la volontà popolare (sei italiani su dieci sono d'accordo con le sue misure, con buona pace di Maurizio Martina che vorrebbe addirittura vedere sciolto in un referendum questo verdetto così pesante per la sinistra classica). Seguendo uno schema che Francois Furet spiegò assai bene nel suo «Passato di un'illusione» sugli estremismi del Novecento, la sinistra più ideologizzata continua a fare inconsapevole sponda al ministro che, in difficoltà per la manovra economica,

Salvini ha un gigantesco problema con i rimpatri, pochi e assai costosi, che, combinati con le espulsioni dai centri d'accoglienza, rischiano di creare un mix sempre più esplosivo. Al di là delle polemiche, si procede a un ritmo di circa 20 rimpatri al giorno: lui ne aveva garantiti cinque volte tanto in campagna elettorale. Di questo passo, per rimandare indietro 600 mila irregolari, come promesso prima del 4 marzo, ci vorrebbero 82 anni (mancano gli accordi bilaterali, ottenerli richiede un lungo, oscuro lavoro diplomatico che può fare solo il ministro degli Esteri Moavero, finora nell'angolo). Molto dell'attuale dibattito di bandiera serve insomma a distogliere l'attenzione. Anche la vicenda dei profughi di Sea Watch e Sea Eye: 49 disperati per i quali si sono proclamati i porti chiusi, mentre — dati del Viminale — tra il 27 e il 30 dicembre sono sbarcati in 160 (porti aperti per costoro), 359 nel mese di dicembre intero, 3.253 dalla crisi della Diciotti. Per alzare i toni, si sceglie sempre lo stesso megafono.



Elezioni nell'Unione
La verità è che con l'avvicinarsi del voto europeo le cifre diventano simboli



L'incognita
Gli «invisibili» potrebbero arrivare a quota 730 mila: e pochi andranno via

stiene Piero Sansonetti sul **Dubbio**, una clamorosa eterogeneità dei fini) di cui prima o poi gli elettori potrebbero chiedere conto. Salvini deve muoversi su un sentiero stretto puntando a un *all in* tra le Europee di maggio ed eventuali politiche anticipate, prima che la luna di miele fotografata dai sondaggi gli si trasformi in file.

Al momento alleati involontari del ministro degli Interni sono, per paradosso, i sindaci più legati a un certo populismo di sinistra, Leoluca Orlando e Luigi de Magistris, che prospettano una ribellione alla legge dello Stato ricollocando così la questione su un piano tutto ideologico sul quale Salvini non ha

ha avuto il prezioso salvagente di un ritorno della questione migratoria al centro del dibattito pubblico (il massimo regalo politico potrebbe a questo punto essere per lui una sentenza della Consulta avversa alla sua legge, effetto dell'annuncio ricorso di alcuni governatori pd). Solo un bagno di realtà può spostare un'opinione pubblica ancora assai irritata dalla mancanza di sicurezza che si percepisce nelle nostre periferie (la sinistra dovrebbe tenere a mente, quanto all'effettività di certe percezioni, il noto teorema di William Thomas secondo cui «se gli uomini definiscono reali certe situazioni, esse saranno reali nelle loro conse-

Ancora una volta in aiuto del ministro vengano i suoi ipotetici avversari: l'Europa, in questo caso. La grottesca paralisi che i nostri partner hanno esibito tanto a lungo sulla sorte di quei 49 umani dimostra sempre più l'assunto salviniiano secondo cui erano tutti buoni finché l'Italia si caricava tutti i migranti. Nemmeno i più astuti *spin doctor* sovranisti potrebbero desiderare per Salvini spot così efficaci, da qui al prossimo maggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRILLO E LA POLITICA

I VALORI E I VANTAGGI
OFFERTI DALLA SCIENZA

di Maurizio Ferrera

SEGUE DALLA PRIMA

Gli ultimi due punti del Patto spiegano in che modo si deve promuovere e proteggere la scienza. Immanzitutto occorre mettere i cittadini in condizioni di riconoscere la conoscenza affidabile da quella che non lo è. In secondo luogo, bisogna mettere gli scienziati in condizione di lavorare autonomamente, garantendo un flusso adeguato di risorse.

Ho menzionato la parola «verità». Di questi tempi è

frequente sentire che la verità non esiste, oppure che ce ne sono tante e che ciascuno può scegliere la sua. E poi: gli scienziati non sono mai neutrali — si dice —, spesso agiscono in base a interessi di parte. Il cosiddetto progresso scientifico non dimostra forse che ciò che appare vero in un dato momento a un certo punto viene gettato nel cestino delle falsità? Osservazioni comprensibili. Gli scienziati sono donne e uomini in carne e ossa, e dunque imperfetti, «legni storti», come diceva Kant. Il loro lavoro «scopre» le cose per tentativi ed errori. La conoscenza scientifica è dunque sempre provvisoria,

valida fino a prova contraria. Ciò che dovrebbe succedere (una guarigione) non succede; accadono eventi non previsti, spesso indesiderati (una calamità). Solo gli scienziati possono tuttavia stabilire se e quando una prova contraria è decisiva per il destino di una teoria.

Grazie a Internet, ciascuno di noi può oggi farsi un'idea riguardo a qualsiasi fenomeno. È forte la tentazione di decidere da soli. Sulla Rete si trovano le tesi più incredibili. Negli Stati Uniti c'è un gruppo che sostiene che la terra in realtà sia piatta. I «terraplatisti» si sono trasformati in un movimento, che ora si riu-

nisce periodicamente in compagnia di pseudo-scienziati. Per ora, non fanno male a nessuno. Ma un conto è sostenere credenze false relativamente innocue. Un altro conto è danneggiare gli altri sulla base di opinioni dogmatiche, non suffragate da evidenza e ragionamento. Non solo su temi che riguardano la fisica o la medicina, ma anche l'immigrazione o le differenze razziali.

Nei dibattiti pubblici, soprattutto in televisione, il confronto fra due punti di vista si conclude talvolta con uno dei due interlocutori (spesso un Cinque Stelle) che liquida l'altro dicendo «è una sua opinione, io non sono d'accordo». In alcuni casi è davvero difficile procedere al di là delle opinioni. Ma per una grande quantità di temi c'è davvero modo di controllare come stanno le cose, di stabilire chi ha ragione. Un'abitudine ancor peggiore

è fermare il confronto politico dicendo: se «quello» non è d'accordo con me, che ho vinto le elezioni, allora si candidi (pensiamo a Salvini). Un'assurdità. Come insegnava Bobbio, la verità non si decide a maggioranza. I cittadini di una democrazia possono deliberare su moltissime questioni. Ma l'idea che possa esistere un cittadino «totale», titolato a sottrarsi ad ogni forma di autorità basata sulla competenza invece che sulla maggioranza è l'anticamera della dittatura.

Torniamo al Patto sulla Scienza. Il testo richiama la politica a «legiferare» contro la pseudo-scienza. Se ciò che si chiede è l'adozione di norme che rafforzino la sfera scientifica e che leghino le mani ai politici nella presa di decisioni in certi ambiti delicati (ad esempio costringendoli a chiedere il parere degli scienziati e a tenerne adeguatamente conto), l'appello è

ineccepibile. Non bisogna però mai affidare alla politica il ruolo di giudice nelle controversie scientifiche e nemmeno quello di scendere a compromessi incoerenti, come nel caso dell'«obbligo flessibile» alla dichiarazione vaccinale da parte dei genitori.

Il messaggio operativo più importante del Patto è quello che riguarda l'informazione e la scuola. È in queste due sfere che si deve imparare a usare correttamente il concetto di verità. Il che vuol dire una cosa semplice, ben riassunta già da Platone: verità è dire le cose come stanno. Pensare e parlare ricordando sempre che «là fuori» c'è una realtà ostinata e indipendente dalle nostre opinioni. E che può danneggiarci seriamente se ci illudiamo di poterla ignorare o peggio ancora piegare a nostro libero piacimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA